Un anno di pandemia: se sta bene l’impresa, sta bene la società?

scritto da Marco Bersani

Dall’inizio della pandemia, e senza soluzione di continuità fra governo Conte e governo Draghi, le misure messe in atto per fronteggiarla hanno seguito sei precise traiettorie:

a) ridurre al minimo le restrizioni all’attività delle imprese, che, quasi ovunque, hanno continuato a produrre senza vincoli;

b) intervenire con sussidi, il 70% dei quali per sostenere le imprese stesse e il restante 30% per tamponare in qualche modo la disperazione sociale;

“Fridays for Future Sanremo – 56” by Tommi Boom is licensed under CC BY-SA 2.0

c) nessun intervento sul sistema sanitario, che ha continuato ad essere privo di ogni intervento territoriale e ad essere focalizzato sull’ospedalizzazione come risposta al bisogno di cura, determinandone la saturazione ad ogni nuova ondata di contagi;

d) nessun intervento sul sistema dei trasporti pubblici locali, che hanno continuato ad essere veicoli di contagio per le persone costrette ad utilizzarli;

e) focalizzazione delle scuole come problema, con la sostanziale chiusura per due anni scolastici di scuole superiori e università, e chiusure continue, in alcune regioni continuative, anche delle scuole dell’obbligo;

f) narrazione colpevolizzante dei comportamenti individuali, raccontati come la causa primaria di ogni aumento dei contagi.

La narrazione che sottende l'insieme di queste traiettorie si basa sull'idea che **il benessere delle imprese determina il benessere della società e che, di conseguenza, quest'ultima deve adattarsi alle necessità delle stesse.** E' una narrazione che, al di là di tatticismi politici contingenti, ha visto l'adesione di tutte le forze politiche, non a caso approdate al governo di unità nazionale.

Una domanda tuttavia sorge spontanea: c'è qualcuno che, a un anno distanza dall'arrivo dell'epidemia, ha l'onestà intellettuale di fare **un bilancio serio sull'efficacia delle misure prese,** a partire dal disastroso bilancio di **oltre 105.000 morti** (ad oggi) e da un trend di decessi giornalieri di 3-4 centinaia?

Non si direbbe. E, mentre l'eccellenza lombarda raggiunge quotidianamente nuovi traguardi di cinismo e ferocia, un commissario vestito da alpino annuncia fantasmagorici dati sui futuri vaccini e il ministro della salute cerca invano di corrispondere al suo cognome.

Se questo è il quadro, alcune parole di verità sulle misure finora prese vanno dette, a partire da dati inequivocabili.

Partiamo dai dati sulle imprese che dimostrano, ancora una volta, come l'unica strategia che alberga in Confindustria sia il **"chiagn'e fotte".** Secondo i dati di Eurostat (marzo 2021), la produzione industriale da dicembre scorso è in continua crescita, mentre il dato di gennaio 2021 è inferiore a quello di gennaio 2020 solo del 2,4%, un dato che assomiglia molto più a una normale oscillazione congiunturale che non all'esito di un anno di pandemia. E che spiega molto più di mille analisi perché nei distretti più industrializzati d'Europa -Bergamo e Brescia- la pandemia si sia trasformata in una carneficina.

Dunque l'industria, se non proprio bene, male non sta. Vale lo stesso per la società?

Non si direbbe proprio, a partire dal **mercato del lavoro** che, nonostante il blocco dei licenziamenti, nel 2020 ha registrato il record di 456mila posti di lavoro persi.

Nel frattempo **la povertà** ha fatto un balzo in avanti senza precedenti e, secondo i

dati dell'Istat sul 2020, ha registrato un milione di nuovi poveri, che porta il totale delle persone in stato di profondo disagio a 5,6 milioni (una su dieci). Tra questi, 1 milione e 346mila sono bambini (209mila in più).

Facile intuire come la gran parte di questi effetti sia stata scaricata **sulle donne**, che sono le prime a perdere il posto di lavoro e a doversi far carico del lavoro di cura familiare in condizioni di isolamento e di fortissimo disagio economico, sociale, relazionale (come dimostra l'aumentato numero di violenze subite all'interno delle mura domestiche).

Nel frattempo, per poter permettere alle imprese di continuare indisturbate nella produzione, si sono prese di mira **le scuole,** additate a più riprese come i luoghi principali del contagio (e non come i luoghi del sicuro tracciamento dello stesso), consegnando un'intera generazione di giovani e bambini ad una vita sospesa davanti a un computer, priva di sogni e di socialità. Anche su questo versante i dati sono più che allarmanti, con un aumento tra il 30 e il 40% del disagio psicosociale fra bambini e adolescenti.

In un anno di interventi, una generazione (gli anziani) è stata falcidiata, un'altra è stata consegnata all'isolamento e al disagio (infanzia e adolescenza), mentre l'insieme delle famiglie è stato costretto alla precarietà, scaricandone gli effetti in particolare sulle donne.

Tutto questo per evitare quello che avrebbe dovuto essere fatto già all'inizio: un vero, completo e molto più breve lockdown, a cui far seguire una strategia di tutela delle fasce più fragili della società, con un reddito di emergenza per tutti, investimenti massicci per una sanità pubblica e territoriale, per una scuola aperta e sicura, per trasporti locali degni.

Tutto questo avrebbe messo in discussione le priorità del modello economico-sociale in cui viviamo, mettendo al centro il prendersi cura al posto dei profitti, la coesione sociale al posto del *"Bergamo is running"*, l'interdipendenza fra le persone al posto della solitudine competitiva.

Proprio per evitare tutto questo, si è costruita e si continua ad alimentare una narrazione di colpevolizzazione dei comportamenti individuali che, al netto di casi deprecabili ma quantitativamente insignificanti, sono stati additati come la ragione unica della diffusione del virus e della moltiplicazione delle sue varianti, indicando ogni volta l'untore di turno.

Un anno dopo, possiamo prendere atto che non sono i profitti delle imprese a determinare il benessere della società? Possiamo lasciar *chiagnere* Confindustria (è il suo mestiere) ma evitare per una volta di *farci fottere*? Possiamo dire che è l'economia a doversi mettere al servizio dell'ecologia e della società e non il contrario?

Possiamo scendere nelle piazze e urlare che non abbiamo bisogno di alcun Recovery Plan che rilanci l'esistente, ma di un Recovery PlanET per progettare assieme una diversa società?

Marco Bersani, Attac Italia